

**Rémi Brague – Elisa Grimi, *Contro il cristianismo e l'umanismo. Il perdono dell'Occidente*, Cantagalli, Siena 2015. Un volume di pp. 336.**

Il saggio di Elisa Grimi e Rémi Brague *Contro il cristianismo e l'umanismo. Il perdono dell'Occidente*, rappresenta una lucida analisi dei movimenti spirituali e culturali presenti all'interno della società europea contemporanea. Se l'obiettivo di tale indagine, è posto sin dalle prime pagine da Grimi, nel dichiarare di voler analizzare il «significato di “secondarietà” di una cultura, dell'ormai consueta ed eccessivamente sfruttata parola “secolarizzazione”, sino a pervenire al concetto smarrito di “identità” cristiana» (p. 17), il lettore non deve essere tanto ingenuo da pensare di padroneggiare questi conetti ma deve lasciarsi guidare dagli autori nel loro riesame. È necessario, cioè, abbandonare la propria *coscienza secolarizzata*, l'auto-referenzialità di questa posizione, e prepararsi umilmente a far chiarezza, prima di tutto su se stessi, in qualità di abitanti della *cultura della facilitazione*, che ci imbriglia nell'indistinto, nel frammentato, nel brutto, destinati a non porci più fra il giusto o l'ingiusto, fra il vero e il falso.

Il ritorno all'origine fondativa dell'Europa, su cui gli autori richiamano l'attenzione, si tinge non di sfumature moralistiche o di utopiche risoluzioni organizzate a tavolino, ma del principio religioso al cui centro vi è il recupero della relazione fondamentale con Cristo sui piani individuale e comunitario. Porsi contro il cristianismo e l'umanismo vuol dire, cioè, decostruire un cristianesimo che, ricondotto a sola rassicurante morale, rende il singolo dimentico dell'Assoluto e, allo stesso tempo, regionalizza la cultura europea che oblia il proprio messaggio universale. Se «l'Europa si differenzia dagli altri mondi culturali per il modo particolare di rapportarsi al proprio: far diventare proprio quanto viene percepito come estraneo» (p. 103), diviene chiaro cosa Brague intende per *secondarietà*: come la cultura romana è stata secondaria rispetto alla cultura greca e proprio per questo essa è stata trasposta come novità da imitare per sottomettere la barbarie interiore, così «i nostri greci sono gli ebrei, o, in altre parole, il cristianesimo è per l'Antica Alleanza cioè che i romani sono per i greci» (p. 82); Cristo, cioè, «non porta niente di nuovo, in quanto non aggiunge qualcosa a ciò che precede; porta qualcosa di nuovo in ciò che è il principio di tutto» (p. 82).

La secondarietà è sì un paradigma storico ma anche un atteggiamento individuale attraverso cui la religione e la cultura, l'individuo e la società, possono mantenere il rapporto con il passato, vivificare le fondamenta dell'Europa e resistere, ancora una volta nella storia, alla barbarie *interna*; se, ad esempio, l'Islam impiega un paradigma di assorbimento del passato per asservirlo al presente, l'avvenimento di Cristo non si lascia asservire, ma richiede vivificazione. Vivificare il passato è, come in Kierkegaard, essere ogni giorno contemporanei di Cristo: non soltanto nel *contenuto*, ma,

soprattutto nella *forma*. Il cristianesimo è la forma della cultura europea perché «riconosce l'autenticità di una religione che l'ha preceduto, non come esso l'ha ricostruita, ma come essa testimonia se stessa nelle Scritture che appartengono all'ebraismo prima che al cristianesimo. Quest'ultimo accetta la lettera della Bibbia ebraica e la integra nel suo libro sacro» (p. 180). Il cristianesimo oggi si trova davanti a un bivio: o essere una religione fra tante, o essere il modello per una cultura di *riconoscenza*, che «da una parte, dimostra gratitudine per ciò che ha ricevuto; dall'altra, confessa che colui da cui ha ricevuto è un altro che deve rispettare in quanto tale» (p. 182).

Grimi e Brague ci consentono di interrogarci circa due valori fondamentali: quello dell'uomo e quello di Dio. Siamo sicuri che il progetto moderno di un'Europa democratica abbia incluso l'esistenza di un uomo cosciente della propria dignità, della propria unità, della propria finitezza? Ma, soprattutto, la società secolare è davvero la struttura migliore per concepire l'essere-insieme degli uomini? Giocando quasi ironicamente sull'etimo della parola, Brague afferma che «secolarizzato è colui la cui condotta [...] fa sì che l'umanità non possa durare che un secolo» (p. 254). Inoltre, la stessa nozione di società possiede in sé l'idea di spazio chiuso, rispetto, ad esempio, ai concetti di *pólis* greca o di *civitas* latina. Così, il prodotto che l'Europa propone al resto del mondo è ormai *avariato*: «l'umanesimo è una fede in cui essa stessa non crede più» (p. 311). Se l'uomo contemporaneo ha posto l'io al posto di Dio, però, egli «non può parlare a proprio favore, non è un giudice disinteressato, ma una parte in causa» (p. 316). Serve un punto esterno che spieghi perché vi siano gli uomini; del resto, anche la parabola contemporanea dell'ecologismo si muove dubitando circa il diritto di supremazia dell'uomo rispetto al resto del creato. «Allora non è più questione di sapere se possiamo fare a meno di Dio, ma di capire [...] di che tipo di Dio abbiamo bisogno» (p. 319) e, specifica Brague, questi è «un Dio capace di mettersi sul piano di ciò che rende l'uomo uomo, cioè un Dio razionale, un dio *lógos*, un Dio che ha creato con la sua parola» (p. 319).

L'uomo ha sviluppato il concetto di umanesimo attraverso quattro caratteristiche fondamentali: *differenza*, *superiorità*, *conquista*, *esclusione*. Quest'ultima categoria ha trasformato definitivamente l'umanesimo stesso in un umanesimo senza umano. Ciò che possiamo auspicarci, cogliendo le parole di Elisa Grimi, è, allora, il recupero di «una concezione di uomo che non è posto al centro della storia, ma che attende nella storia di scoprire di questa il suo centro» (p. 37). Ogni individuo, come *l'uccello nel cielo* e *il giglio nel campo*, deve imparare l'umiltà; l'Europa, rispondendo all'eco di ogni singolo vivente così disposto, riscopra il *per-dono* quale autentica conservazione del rapporto con l'Altro/altro: «oggi più che ogni altro giorno è il momento dell'europeo, di colui al quale spetta il grave compito del recupero della propria identità, uno sforzo immane perché sfiora la soglia del tempo e dello spazio, li supera, vede oltre. È il momento in cui attenti sull'ascolto spetta accogliere. Il perdono è la figura *europea* per eccellenza, dice di una terra di trasformazione, di fiducia, di rinnovamento. Senza il perdono non c'è Europa» (pp. 54-55).

Marina Pagliaro  
Università degli Studi di Messina  
m.pagliaro92@gmail.com